

I'EMIGRATO

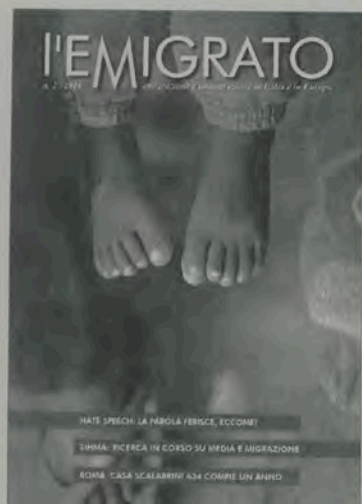
n. 2 / 2016

emigrazione e immigrazione in Italia e in Europa

HATE SPEECH: LA PAROLA FERISCE, ECCOME!

SIHMA: RICERCA IN CORSO SU MEDIA E MIGRAZIONE

ROMA, CASA SCALABRINI 634 COMPIE UN ANNO



L'EMIGRATO

trimestrale di emigrazione e
immigrazione in Italia e in Europa

Fondato nel 1903
dal Beato G.B. Scalabrini.

A cura dei Missionari
Scalabriniani

Autorizzazione tribunale di
Piacenza n. 284/4 novembre 1977

Direttore

Gabriele Beltrami

Redazione

V. Borsetti, C. Caetano,
S. Carciotto, L. Funicelli,
G. Lanzi, P. Manca, M. Occhiuto,
C. Russo, C. Sabbatini,
E. Schiavo Lena.

Layout e grafica

Valeria Dal Palù

Stampa

Abilgraph srl - Roma

Direzione, Redazione

Via Calandrelli, 11 - 00153 Roma

www.scalabriniani.net

beltramigabriele@scalabriniani.net

Amministrazione

Via F. Torta, 14 - 29121 Piacenza

Abbonamento 2016

€ 20 ordinario / € 30 sostenitore

€ 35 estero

c/c postale n. 10119295

bonifico bancario

Intestato a: L'Emigrato - IBAN:

IT11P0335901600100000015016

BIC: BCITITMX



Unione Stampa
Periodica Italiana



Federazione Unitaria della
Stampa Italiana all'Estero

sommario

Editoriale

- 3** Cercasi "Buone notizie" per gli ultimi del mondo
Gabriele Beltrami

Attualità

- 4** Migrazioni e cambiamenti climatici
Giuseppe Lanzi

Mondo Scalabriniano

- 7** Centro Studi Cape Town
Il ruolo dei media Sudafricani nella rappresentazione degli immigrati
Sergio Carciotto

- 8** Centro Studi Roma
Con l'occhio attento a chi viene e... a chi va
Redazione

- 9** Centro Studi Parigi
Formazione mensile: «Al di là della retorica sui migranti»
Carlos Caetano

- 10** Casa Scalabrini 634, un anno dopo
Marianna Occhiuto



Inserto

- 15** ASCS
Diventare volontari ASCS onlus
Lucia Funicelli

Rubriche

- 12** Storie in cammino
Senabu, mamma in cammino
Enrico Schiavo Lena



- 19** Giovani
Io Ci Sto
Redazione

- 20** Diritto & Rovescio
Hate speech: bilanciamento tra libertà di espressione e tutela della dignità e della diversità
Cristiana Russo

- 24** Scuola Multicolor
Scuola Internazionale Carlo Pisacane
Vania Borsetti

- 26** Dialoghi
Fondazione Intercammini
Cinzia Sabbatini

- 28** Ridere & Riflettere

- 29** Culture & Colori
Distinguiamo bene le caratteristiche somatiche delle diverse etnie?
Redazione

- 30** Recensioni
Luminosa
Pietro Manca



Gabriele Beltrami

CERCASI “BUONE NOTIZIE” PER GLI ULTIMI DEL MONDO

Cari lettori,

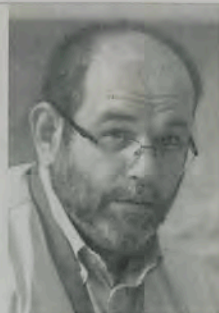
recentemente ha fatto molta eco la lettera scritta da Marco Pannella a Papa Francesco un mese prima della morte, nella quale egli ricordava con ammirazione e commozione il viaggio del pontefice tra i rifugiati a Lesbo: «Questo è il Vangelo che io amo e che voglio continuare a vivere accanto agli ultimi, quelli che tutti scartano». Parole inusuali se pensate come “logica” conseguenza di un percorso umano e politico così spesso distante dall’insegnamento cristiano, ma accettabili se lette alla luce del cammino unico e irripetibile di ogni persona su questa terra. Essere uomini “politici” dovrebbe voler dire, infatti, il poter affinare costantemente il proprio pensiero oppure la capacità di ricercare sempre ciò che è vero, buono, giusto...

Ultimamente, la moda, il trend, esprime staticità, fermezza intesa come rigidità mentale non empatica, una (il)logica dei muri costantemente contrapposti: basti pensare alla diatriba in atto sul passaggio del Brennero, e sugli equilibri tra Italia e Austria basati per lo più sullo scambio di deboli impegni di facciata o di comodo. I migranti e richiedenti asilo, però, hanno urgente bisogno di persone di buona volontà che sappiano ascoltare le loro storie, di persone potenti e dalle menti acute e creative che possano ideare percorsi di integrazione rispettosi di ogni essere umano, di tempo sufficiente per ricostruire quanto guerra e persecuzione hanno portato definitivamente via.

È una realtà che ci viene prepotentemente e di continuo riproposta, in particolare dalla visione di tanti bambini, anche piccolissimi, coinvolti nel dramma della migrazione: è questa consapevolezza che ci ha spinto a fissare lo sguardo su di loro nella copertina di questo numero, a ribadire che l'accoglienza e la cura dei minori è una priorità.

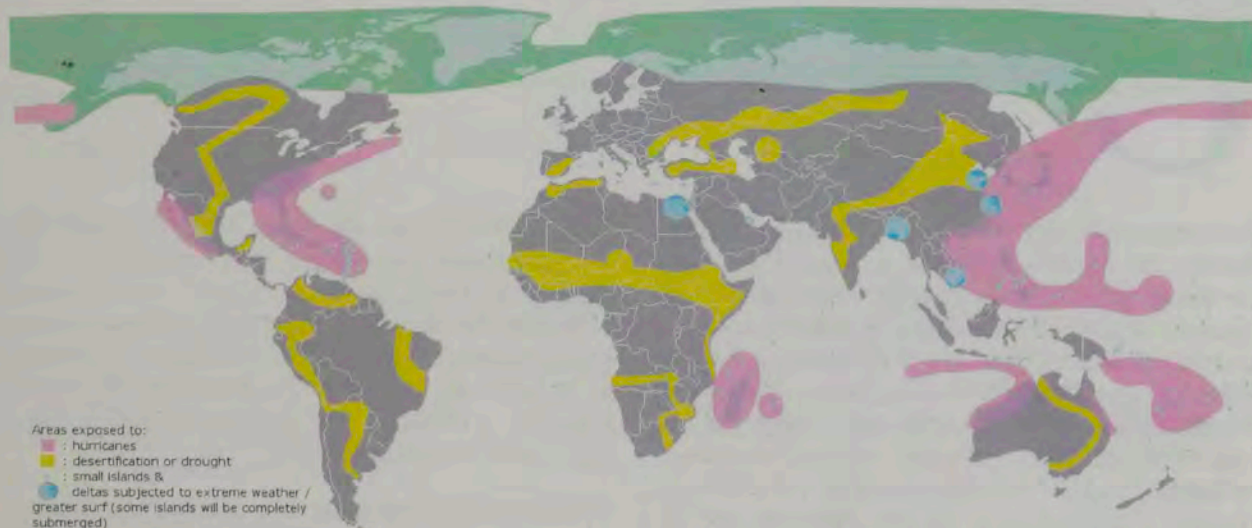
Accanto a rappresentanti di nazioni che scartano, l'80% degli oltre 27000 intervistati da GlobeScan nel “Refugees Welcome Index” di Amnesty (www.amnesty.org/en/latest/news/2016/05/refugees-welcome-survey-results-2016/) ha risposto positivamente alla domanda se fossero disposti ad accogliere rifugiati rispettivamente nel loro paese, nella loro città, nel loro quartiere o nella loro casa. Il sondaggio condotto in 27 paesi dalla nota agenzia internazionale di consulenza strategica ha rivelato, in estrema sintesi, quanto le politiche degli Stati, in materia di rifugiati, non riflettano gli orientamenti dell'opinione pubblica. Il risultato è chiaro: le persone affermano di essere estremamente disposte a dare il benvenuto ai rifugiati mostrando che le risposte inumane dei paesi coinvolti nella crisi dei rifugiati vanno contro il punto di vista dei loro stessi cittadini. La retorica anti-rifugiati, infatti, ha solo l'obiettivo di aumentare il consenso politico e non di individuare soluzioni, a meno che certa classe di politici decida di aprire finalmente gli occhi e mettersi davvero all'opera, ossia al servizio.

MIGRAZIONI E CAMBIAMENTI CLIMATICI



Giuseppe Lanzi

Un binomio da affrontare con urgenza, che alcuni tendono a sottovalutare



Sempre più spesso sentiamo parlare di riscaldamento globale, di trasformazioni del clima, di innalzamento del livello dei mari... ma quali sono le conseguenze di queste trasformazioni?

Difficilmente riusciamo a vedere, tra queste, lo spostamento forzato di intere popolazioni che si ritrovano ad abitare in territori non più adatti alla specie umana.

Eppure i dati non lasciano dubbi: oltre il 44% della popolazione mondiale vive entro 150 km dalle coste, in aree che sempre più spesso saranno colpite da fenomeni climatici estremi.

L'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni (International Organization for Migration - IOM) propone questa definizione per i migranti ambientali: *"persone o gruppi di persone che, per motivi improvvisi o progressivi per l'ambiente che influenzano negativamente la loro vita o le condizioni di vita, sono obbligati a lasciare le loro case abituali o scelgono di farlo, in maniera temporanea o definitiva, e che si spostano sia all'interno del loro paese sia uscendo dai confini del proprio paese"*; stante questa definizione, sarebbe più proprio parlare di rifugiati ambientali.

Ma tale definizione non è ancora unanimemente accettata e anche sulle cifre vi sono dati discordanti. Nel 1989 Mustafa Tolba, ex direttore dell'Agenzia per l'Ambiente delle Nazioni Unite (UNEP) parlava già di 50 milioni di persone come potenziali migranti climatici, mentre l'ambientalista britannico Norman Myers nel 1997 affermò che se negli anni 90 già vi erano 25 milioni di rifugiati climatici, nel 2050 sarebbero stati oltre 200 milioni. Dati difficili da verificare ma basta guardarsi intorno per capire che il tema è di drammatica attualità e che è necessario iniziare ad agire da subito.



Oggi, ad esempio, abbiamo una chiara definizione di rifugiato politico o di migrante economico; su quella si basa la possibilità di essere accolti o meno in paesi diversi dal proprio, con un minimo di riconoscimento o tutele; lo stesso dovrà essere per i rifugiati ambientali e per que-

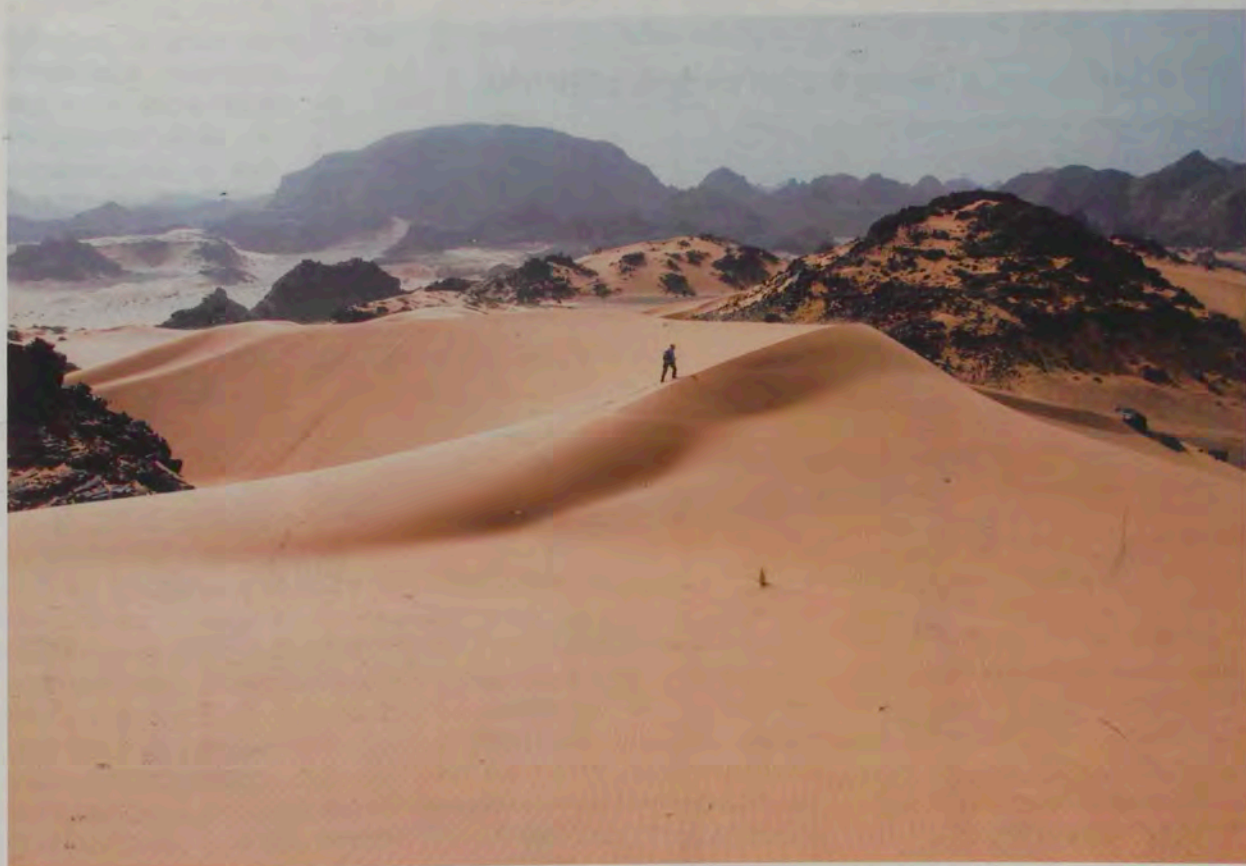
sto il tema della definizione è fondamentale.

Intere aree del Medio Oriente e del Nord Africa, ma il fenomeno coinvolge anche alcune regioni del Sud Italia, stanno subendo fenomeni di desertificazione diventando sempre più inabitabili per l'uomo. L'Europa, già oggi meta di flussi

di rifugiati che scappano da guerre e persecuzioni, dovrà far fronte anche all'aumento importante del numero di rifugiati climatici che cercheranno riparo nei suoi territori.

Il professor Jos Lelieveld, del Max Planck Institute in Germania, ha sviluppato un modello predittivo che definisce "profondamente allarmante"; secondo Lelieveld, il clima del Medio Oriente e del Nord Africa subiranno dei cambiamenti tali da non permettere la sopravvivenza dei loro abitanti: "Il cambiamento climatico peggiorerà significativamente le condizioni di vita" in queste regioni che potranno diventare progressivamente inabitabili.

Nel film catastrofista *The Day After Tomorrow* (L'alba del giorno dopo) c'è una scena che, pur trattandosi di fiction, mi ha colpito molto: il pianeta è sconvolto da repentini cambiamenti climatici e gli Stati Uniti sono bloccati nel ghiac-



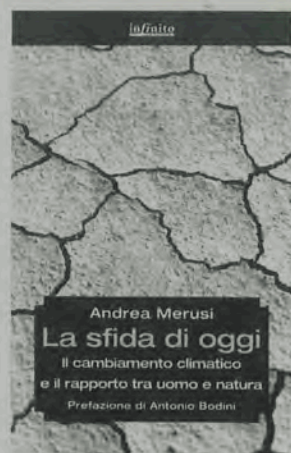
cio perenne di una improvvisa glaciazione. I sopravvissuti cercano rifugio a Sud ed arrivano alla "borda", la famigerata muraglia metallica che divide gli Stati Uniti dal Messico. Chi ha un minimo di conoscenza di cosa rappresenti quella frontiera in termini di vittime e sofferenze, può immaginare lo stupore nel vederla attraversare da disperati, a piedi, da migliaia di persone, in direzione Sud. Il regista ha immaginato che il presidente americano, condonando il debito messicano, chiedesse e trovasse rifugio proprio in quel paese che quotidianamente, da molti anni, vede respinta alla frontiera la sua gente e quella di tutto il Sud America vanificando il sogno di una vita migliore. Ecco forse, non fosse altro che per la sopravvivenza della specie, nuove forme di collaborazione internazionale nella riduzione della CO2, nel contrasto all'aumento delle temperature, nella salvaguardia del creato come ci spinge a fare Papa Francesco sono ormai improcrastinabili.

PER APPROFONDIRE

«**LA SFIDA DI OGGI**
Il cambiamento climatico e
il rapporto tra uomo e natura»

Prefazione di Antonio Bodini.
Collana GrandAngolo
Infinito Edizioni, 2016

Alluvioni, uragani, frane, ondate di calore, siccità: eventi climatici estremi con i quali sempre più spesso siamo chiamati a confrontarci da alcuni anni a questa parte. Quasi tutte le regioni italiane sono rimaste colpite, così come molti Paesi in tutto il mondo. Ci sono isole e città costiere che rischiano seriamente di scomparire a causa dell'innalzamento dei mari e sempre più persone saranno costrette a migrare per ragioni ambientali verso terre più sicure. La scienza ha dimostrato la correlazione tra l'aumento della frequenza di questi fenomeni e il cambiamento climatico in atto e ha individuato nelle attività umane la principale causa del cosiddetto "riscaldamento globale", che scatena gli eventi climatici estremi. L'uomo sta modificando il clima della Terra con conseguenze preoccupanti dal punto di vista economico, sociale e ambientale. Ma la maggior parte delle persone non sembra avere un quadro chiaro di quanto sta accadendo. Eppure ogni giorno perso rende sempre più irreversibili gli effetti sul futuro del nostro pianeta. Questo libro spiega perché la lotta al cambiamento climatico è la sfida di oggi. Una sfida che coinvolge tutti.



Protracted displacement following disasters worldwide in 2014/2015

Country, disaster, start year, number of people still displaced



*News dallo Scalabrini Institute for Human Mobility in Africa
di Città del Capo - www.sihma.org.za*

IL RUOLO DEI MEDIA SUDAFRICANI NELLA RAPPRESENTAZIONE DEGLI IMMIGRATI

Sergio Carciotto

La ricerca proposta dal SIHMA ambisce a mostrare come il tema degli immigrati e dell'immigrazione è comunicato dai media Sudafricani per sensibilizzare i vari attori circa la rappresentazione etica degli immigrati.

Il progetto servirà da strumento per portare alla luce come il modo di trattare il tema in Sud Africa potrebbe essere ristrutturato per far sì che gli immigrati vengano inclusi e che le loro voci siano ascoltate.

L'immigrazione in Sud Africa è ed è stata sempre un argomento delicato. Dal 1990, il paese sembra essere nel mezzo di un sentimento anti-immigrati in particolare nei confronti degli altri cittadini africani. Queste tensioni in gran parte intese come una questione xenofoba sono state esacerbate dalla disoccupazione e dalla scarsa qualità del servizio, che hanno causato tensioni tra gli immigrati e le comunità locali e messo a dura prova l'erogazione dei servizi, con un aumento della disoccupazione nelle città sudafricane. Sfide economiche e politiche nei paesi limitrofi spingono a migrare in Sud Africa a causa della sua stabilità politica e dello sviluppo economico, rendendolo così un centro regionale. I temi ricorrenti della migrazione illegale, della violenza e della criminalità inquadrano l'immigrazione sotto il profilo di una

minaccia per la sicurezza della popolazione sudafricana. Le immagini dei media di massicci flussi di rifugiati e i discorsi allarmistici dei politici che parlano di un'invasione danno vita all'immagine di un'inondazione di africani disperati in fuga dai loro paesi a causa della povertà e dei conflitti. I mezzi di comunicazione

grazione, sono presentati nel dibattito nazionale. Mentre i nessi causali tra l'opinione pubblica e la rilettura mediatica non sono sempre chiari, si può sostenere che i media delineano gli atteggiamenti dei politici e dell'opinione pubblica in modo significativo. I media 'incasellano' la discussione sulla migrazione mettendo in evidenza alcuni aspetti della migrazione e non altri, utilizzando un linguaggio particolare. In questo modo, i media non si limitano a fornire dati sulla migrazione, ma anche a dare un senso di come l'informazione dovrebbe essere interpretata (cf. Chappell e Glennie, 2011).

Quindi, l'ipotesi su cui stiamo lavorando prevede che l'immigrazione, inquadrata in termini di "invasione" o di 'presa del potere', vorrebbe inculcare l'idea di una popolazione enorme di immigrati in Sud Africa e potrebbe influenzare una posizione politica anti-immigrazione.



riflettono e contribuiscono al modo in cui il dibattito sull'immigrazione illegale viene elaborato e compreso. In particolare ciò dipende dai prodotti mediatici, che svolgono un ruolo importante nel modo in cui le questioni sociali e politiche, come l'immi-

News dal Centro Studi Emigrazione Roma

www.cser.it

CON L'OCCHIO ATTENTO A CHI VIENE E... A CHI VA

Due eventi che confermano l'attezione del Centro per il tema migratorio in tutti i suoi aspetti.

Redazione

Il 27 maggio scorso, a Roma, lo CSER ha promosso, assieme ad altri organizzatori, una tavola rotonda che verteva sulla migrazione dei giovani italiani in Australia, un fenomeno in costante crescita. Punto di partenza è stato il volume «*Giovani italiani in Australia. Un "viaggio" da temporaneo a permanente*», di Michele Grigoletti e Silvia Pianelli. La ricerca, realizzata da **Australia Solo Andata**, un gruppo di studio indipen-

dente sulla comunità giovanile in Australia, è il frutto di due anni di studio, analisi e ricerca e fornisce un'analisi dettagliata del fenomeno migratorio italiano nel paese.

Il 3 giugno, a Piacenza, si parlerà invece di integrazione scolastica per quella sempre più numerosa fetta di studenti, o figli di genitori migranti o venuti essi stessi da piccoli in Italia. A settembre 2015 il Miur ha inviato, per questo scopo, a tutte le scuole "Diverso da chi?", un

documento snello e concreto elaborato dall'Osservatorio nazionale per l'integrazione degli alunni stranieri e per l'intercultura del Miur, ricostituito un anno fa. Gli alunni con cittadinanza non italiana sono più di 800.000 (dati relativi all'anno scolastico 2013/2014), pari al 9% dell'intera popolazione scolastica. Più della metà di questi ragazzi - il 52% - sono nati in Italia mentre solo il 4,9% è di recente immigrazione.






TAVOLA ROTONDA SU

GIOVANI ITALIANI IN AUSTRALIA

Un "viaggio" da temporaneo a permanente

INTERVENGONO
Delfina Licata
 Fondazione Migrantes
P. Maurizio Pettenà
 Australian Catholic Migrant & Refugee Office
Giovanni Maria De Vita
 Ministero degli Affari Esteri
 e della Cooperazione Internazionale
Matteo Maffesanti
 Regista di "88 giorni nelle farm australiane"

27 maggio 2016
15,30-18,00
Via Dandolo, 58
 Per info: segreteria@simiroma.org

IN COLLABORAZIONE CON 







L'INTERCULTURA ALLA PROVA: PROCESSI DI INTEGRAZIONE E INCLUSIONE NEL SISTEMA SCOLASTICO

- TAVOLA ROTONDA -

3 GIUGNO 2016, ORE 15:00

PROGRAMMA

SALUTI INIZIALI
P. GIOVANNI MENEGHETTI

INTERVENTI:

- CAROLA PERILLO, GIULIA PIROLI
- P. ALDO SKODA, PIERPAOLO TRIANI
- FRANCA MOLINARI, CLAUDIO FERRARI, SUOR FATIMA SALVAGNI

MODERA: P. René Manenti

CASA MADRE DEI MISSIONARI DI SAN CARLO - SCALABRINIANI
 Via F. TORTA, 14 - 29100 PIACENZA

News dal Centre d'information et d'études sur les migrations internationales di Parigi - www.ciemi.org

FORMAZIONE MENSILE: «AL DI LÀ DELLA RETORICA SUI MIGRANTI»

Carlos Caetano

Anche questo anno il CIEMI proporrà un nuovo capitolo dell'ormai noto percorso formativo pluriennale intitolato «Connaitre les migrations».

Il ciclo 2016 prevede, dall'inizio del mese di settembre, otto conferenze ognuna dedicata a un aspetto diverso di un tema tanto mediatico quanto misconosciuto: la condizione dei rifugiati e le problematiche legate alle migrazioni forzate e alle richieste di asilo.

Il rifugiato è colui «che temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese; oppure che, non avendo cittadinanza e trovandosi fuori del Paese in cui aveva residenza abituale a seguito di tali avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra»

[Articolo 1° della Convenzione di Ginevra del 1951 relativa allo status dei rifugiati].

Quello che i politici europei e l'opinione pubblica chiamano in questo momento «crisi dei migranti» è piuttosto l'espressione più evidente della «crisi del sistema europeo», confrontato con un fenomeno mal compreso e percepito unicamente dal punto di vista della sicurezza, in un contesto di strumentalizzazione politica e di speculazione economica.



Circa 204.000 migranti e rifugiati sono arrivati in Europa quest'anno, attraversando il mare Mediterraneo. Più di 2500 sono morti annegati tra gennaio e maggio; una triste cifra che supera abbondantemente i 1855 decessi registrati dal 2015 nel periodo stesso. Quest'aumento può essere spiegato da fattori diversi, come il meteo, le condizioni dei paesi di origine e le limitate alternative alla sicurezza attraverso vie legittime... Una cosa è certa: se l'Europa vorrà

contrastare questa tendenza, dovrà prevedere un aumento dei percorsi regolari per l'ammissione dei rifugiati, come il reinsediamento e programmi di ammissione umanitari, il ricongiungimento familiare, la sponsorizzazione privata degli studenti e visti di lavoro, al fine di ridurre il contrabbando e i pericolosi viaggi per mare. La maggior parte degli uomini,

donne e bambini che rischiano le loro vite in questa traversata pericolosissima, hanno bisogno di protezione internazionale, perché scappano dalla guerra, dalla violenza e dalle devastazioni che colpiscono i loro paesi di origine.

Tra gli scopi del percorso formativo che il centro studi

parigino si appresta a proporre, c'è anche questo obiettivo: dimostrare che lo stato di urgenza invocato dall'Unione Europea e che sembra condizionare la risposta dei vari Stati membri, non dipenda da eventi inediti e imprevedibili, quanto piuttosto da una tendenza politica, più o meno conscia, di evitare di affrontare (almeno, in maniera efficace e con una prospettiva a lungo termine) i problemi legati all'accoglienza dei migranti e rifugiati.

CASA SCALABRINI 634, UN ANNO DOPO

*Promuoviamo la Cultura dell'Accoglienza
e dell'Integrazione*



Marianna Occhiuto

Casa Scalabrini 634, progetto di ASCS (Agenzia Scalabriniana per la Cooperazione allo Sviluppo), è il centro operativo del programma CAI "Comunità Accogliente e Inclusiva" della Congregazione Scalabriniana, che da oltre 100 anni è al servizio di migranti e rifugiati in 32 paesi del mondo. La nostra mission è la **promozione della cultura dell'accoglienza e dell'integrazione** tra rifugiati, migranti e la comunità locale. Con un'equipe specializzata portiamo avanti diversi progetti nei seguenti ambiti di intervento: **accoglienza, sensibilizzazione, formazione e cittadinanza attiva.**

ACCOGLIENZA

Accogliamo in semi-autonomia famiglie e giovani rifugiati. Nel primo anno di attività, il progetto di accoglienza ha coinvolto **50 beneficiari** tra uomini, donne e bambini di cui 18 sono già usciti continuando positivamente il loro percorso verso la piena autonomia.

SENSIBILIZZAZIONE

Dialoghi è un progetto di sensibilizzazione presso scuole, parrocchie, altre Associazioni e luoghi di aggregazione in cui si affrontano temi sulla conoscenza dell'altro attraverso dibattiti e testimonianze dirette anche da parte dei rifugiati ospiti della Casa. Ad oggi, il progetto ha già coinvolto **2.500 beneficiari** tra giovani e adulti.

FORMAZIONE

Promuoviamo attività e percorsi di formazione rivolti non solo a richiedenti asilo e rifugiati ma anche alla comunità locale, tra cui:

Avviamento al lavoro: accompagnamento volto all'inserimento lavorativo in sinergia con il territorio e con gli enti interessati fornendo il supporto necessario per la preparazione del *Curriculum Vitae* e l'individuazione di possibili opportunità lavorative.

Corsi di italiano e inglese: per rafforzare le competenze linguistiche e favorire così l'inserimento in ambito comunitario, scolastico e lavorativo.

Corso di scuola guida: in cui si preparano i partecipanti ad affrontare la parte teorica dell'esame di guida.

Campi Ri-Aperti: progetto formativo di agricoltura sociale in collaborazione con l'Associazione Oasi e la Cooperativa Sociale Kairos. L'obiettivo primario del progetto è di fornire ai beneficiari una nuova visione del mondo agricolo attraverso un periodo di orientamento, formazione e tirocinio con l'offerta di una borsa lavoro. Il primo modulo, di cui hanno beneficiato 4 ragazzi provenienti da Costa D'Avorio, Senegal e Mali, è stato supportato dall'Associazione *Insieme Onlus*. Recentemente si è dato il via anche al secondo modulo.





Taglia e cuci in tutte le lingue del mondo: un laboratorio di sartoria promosso e realizzato in collaborazione con *l'Associazione Migranti e Banche*. All'interno del laboratorio di sartoria sono nati anche altri due progetti: **Cuciamo il Vento**, un laboratorio per la realizzazione di aquiloni, e **Stir'Arte 634**, una stireria aperta anche al territorio.

CITTADINANZA ATTIVA

Portiamo avanti diversi progetti orientati alla promozione della cittadinanza attiva tra cui:

Web-Radio: laboratorio per tecnici, autori e conduttori volto a sviluppare le competenze necessarie per la realizzazione di una web-radio e la successiva messa in onda di programmi, news e informazioni da diffondere sul territorio in merito al tema migratorio.

Ri-diamo: progetto che include varie attività di restituzione alla comunità.

Ri-pensiamoci: ciclo di incontri per scoprire insieme i tanti volti della migrazione attraverso film e dibattiti.

Ri-scopriamo Roma: visite guidate alla scoperta della città per conoscere al meglio gli aspetti artistici e culturali.

Le attività e i diversi progetti sono realizzati anche grazie al prezioso supporto dei nostri volontari che ogni giorno contribuiscono alla promozione della cultura dell'integrazione e dell'inclusione. Per supportare attivamente i nostri progetti e diventare

“promotore di integrazione” puoi:

- partecipare alle nostre attività e iniziative;
- diventare volontario;
- fare una donazione per supportare i nostri progetti;
- organizzare un evento di raccolta fondi e sensibilizzazione.

Lavorando insieme possiamo abbattere quelle “frontiere” che non permettono di creare una vera comunità in cui tutti possano sentirsi accolti e partecipare attivamente al bene comune grazie alle ricchezze della propria diversità. Per essere sempre aggiornati sulle attività di Casa Scalabrini 634 potete seguire anche la nostra pagina Facebook www.facebook.com/casascalabrini634





SENABU, MAMMA IN CAMMINO

Enrico Schiavo Lena

In questo numero, per la prima volta, è una donna l'ospite di Casa Scalabrini che gentilmente ci ha voluto comunicare la sua esperienza di vita: la senegalese Senabu, madre di una bambina, Sofia, anche lei residente nella struttura.

Senabu racconta senza preamboli come è iniziata la sua avventura in Italia: «Sono arrivata nel 2009, dalla Francia, il Paese europeo dove originariamente avevo scelto di vivere. Conosco molto bene, infatti, il francese, lingua ufficiale del Senegal, che ho studiato a scuola. Inoltre, vi risiedeva già un mio zio. È stato proprio lui a consigliarmi di venire in Italia, dal momento che qui è più facile ottenere il visto. In Francia avrei dovuto aspettare non so quanto tempo. All'inizio ho abitato in Toscana, dove ho subito lavorato senza imparare l'italiano in una scuola. L'ho imparato seguendo in televisione le trasmissioni di Maria De Filippi, come *Uomini e donne* e *Amici*. Soltanto nel 2012 ho ottenuto il certificato linguistico A2». Il 2012 è un anno fondamentale nella vita di Senabu, caratterizzato dalla nascita della figlia Sofia, nata dall'unione con un altro emigrato africano: «La mia bambina è nata in Italia nel novembre di quell'anno. Con lei parlo di solito in italiano [che, come abbiamo constatato personalmente le volte che l'abbiamo incrocia-



ta nella struttura, parla rapidamente alla stregua di lingua madre, *N. d. R.*], anche se qualche volta uso anche il wolof, la mia lingua natia. Sofia, comunque, mi risponde sempre in italiano. Si è trattato di una scelta voluta e consapevole, perché ritengo che sia meglio per la piccola esprimersi fin dall'infanzia nella lingua di quello che è a tutti gli effetti il suo Paese». Senabu non nasconde, nella situazione attuale, le sue difficoltà economiche dovute, ovviamente, soprattutto al fatto di non riuscire a sbarcare il lunario con un lavoro adeguato: «Non riesco a trovare un'occupazione sod-

disfacente. Ho trovato di recente un impiego come cameriera in un albergo, ma non è certo questo quello che desidero. Vorrei fare l'infermiera, occuparmi sia di bambini, sia di anziani; nel 2015 ho conseguito anche un certificato di assistente familiare ma per il momento...niente!». Tutto questo ha comportato per lei l'impossibilità di pagare l'affitto: «Per questo motivo, dal febbraio di questo 2016, sono entrata a Casa Scalabrini, dove rimarrò fino a che non potrò permettermi un'altra sistemazione». La sua principale apprensione, come è naturale, riguarda la figlia: «Ho una carissima amica italiana



in Toscana che ha ospitato più volte in passato Sofia e si è detta disposta a farlo ancora in futuro. Non la ringrazierò mai abbastanza!».

Arriviamo al rapporto, con cui ogni migrante deve confrontarsi, con l'Italia e gli Italiani. Senabu non trancia giudizi netti e generalizzabili: «Dipende dalle persone che incontri. Ce ne sono di buone e di cattive. Il razzismo? Spesso è frutto di ignoranza. Devo dire che io personalmente non ho incontrato particolari problemi di questo tipo anche se mi sembra che più si va verso il nord Italia più il rischio razzismo può diven-

tare elevato. Comunque ho tanti amici italiani, non soltanto quella toscana, che mi hanno aiutato e incoraggiato. E devo rivolgere un pensiero anche per gli operatori della struttura. Quindi, sì, l'Italia mi piace e vorrei proprio rimanerci, malgrado tutto».

Quando parla del Senegal, Senabu mostra un certo rammarico per averlo dovuto lasciare, nonostante la buona istruzione (oltre al francese, conosce, con qualche incertezza, anche l'inglese) e la consapevolezza che, nel quadro generale africano, il suo Paese sia in condizioni meno disagiate di molti altri: «In

Senegal non c'è la guerra ma, purtroppo, manca il lavoro» - afferma - «anche un mio cugino economista, che sa parlare in francese e in arabo, è in cerca di lavoro. La disoccupazione è molto elevata. Questo mi ha spinto a prendere l'aereo per la Francia». I contatti con il suo Paese natio non sono stati interrotti: «La mia famiglia è originaria di Kaolack, nel centro-sud; ci siamo poi trasferiti nella capitale Dakar. Mia sorella abita ancora lì. La sento spesso telefonicamente».



Per quanto riguarda il capitolo spinoso e attualissimo della religione, la nostra ospite precisa che, pur essendo musulmana come la stragrande maggioranza dei suoi connazionali («ma non tutti», come sottolinea immediatamente), non ha mai avuto problemi a legare con persone cristiane: «anzi, in Senegal ho avuto diversi amici della loro religione». Come abbiamo già ricordato in un'altra intervista [quella di Mohammed Camara, *N.d.R.*], il primo presidente del Senegal, nonché poeta della negritudine, Léopold Senghor, era cristiano, cosa che non gli ha impedito di guidare la nazione, con relativo successo, per vent'anni di seguito (1960-1980).

Essendo molto impegnata (ogni giorno lavorativo arriva a Casa Scalabrini passate le 5 pomeridiane), Senabu non ha né tempo né voglia per occuparsi delle attività messe a disposizione degli ospiti. La sua priorità resta sempre quella di trovare casa e un lavoro dignitoso per mantenere se stessa e la piccola Sofia.

SENEGAL

Ex colonia francese, il Senegal ottiene l'indipendenza nel 1960. La sua popolazione ha superato i 13 milioni di abitanti. La capitale è Dakar. È uno dei pochi Stati del continente ad aver sempre conservato delle istituzioni politico-rappresentative (non ha mai subito colpi di stato). Ha mantenuto un rapporto privilegiato con la Francia. A parte i disordini nella regione secessionista di Casamance, il Paese gode di una certa stabilità e questo, oltre alle condizioni, per gli standard africani, abbastanza buone, ha fatto sì che diventasse meta privilegiata di immigrati provenienti da altri Paesi dell'area, come la confinante Guinea. Questo non ha comunque impedito, per chi ha raggiunto un certo grado di istruzione e desideri maggiori opportunità, un intenso esodo verso l'Europa, in particolare in direzione della Francia.



DIVENTARE VOLONTARI ASCS ONLUS

Un percorso mettendosi "nelle scarpe degli altri"

a cura di Lucia Funicelli
Responsabile Volontariato Internazionale ASCS Onlus

Che caratteristiche e peculiarità deve avere una persona che vuole avvicinarsi alla nostra associazione e frequentare il corso? Per noi devono essere persone aperte allo scambio, all'interazione, pronte ad affrontare il percorso formativo lasciandosi coinvolgere e toccare dai temi trattati ed accettando di mettersi in gioco con noi. Il Corso di formazione di ASCS alterna momenti di formazione frontale a molti momenti in cui invece i ragazzi sono chiamati a lavorare sui temi proposti tramite dinamiche sia singole che di gruppo. Uno dei punti di forza del corso a nostro parere è proprio il fatto che si lavora sui temi prescelti cercando di mettersi "nelle scarpe degli altri", cercando di immedesi-



marsi in prima persona nelle situazioni di cui si parla. Non è sicuramente facile farlo: i ragazzi quando arrivano non si conoscono, e si chiede loro di cercare di spogliarsi delle loro corazze ed armature per mettersi a lavorare con gli strumenti più preziosi che hanno, il cuore e l'istinto. All'inizio sicuramente questo è causa di timori ed imbarazzi, ma poi, un po' alla volta,

tutti si lasciano andare e si percepisce una sensazione di rilassatezza grazie al clima di fiducia che si instaura. Sicuramente grande merito dell'ottimo clima del gruppo va dato alla Dott.ssa Orietta Huaman, psicologa di comunità e cara amica di ASCS Onlus, che già da tre anni collabora con noi ed aiuta i volontari durante il percorso di volontariato. I temi che trattiamo durante il corso sono vari. Si inizia dai bisogni e motivazioni che spingono il volontario a questa scelta. Si parla poi di mobilità umana, di come funziona, delle sue sfide. Dell'evoluzione storica delle migrazioni, da quelle antiche a quelle che scuotono le nostre coscienze in questi giorni. Si parla di come il volontariato si può inserire nel contesto della mobilità umana, di come possa essere per la persona che vi si avvicina occasione di crescita



e di una scelta di vita più consapevole. Si parla del lavoro in equipe, fondamentale per il volontariato internazionale. Della sua difficoltà dovuta alle varie culture, alle differenti visioni tra il mondo da cui arriva il volontario e la società di destinazione. Dell'importanza dell'ascolto e dell'osservazione come primo metodo per cercare di comprendere gli altri, di stabilire con loro un canale di comunicazione che va al di là di una lingua comune. Di intercultura e condivisione di culture, delle sfide che questo comporta. Si parla di cooperazione allo sviluppo, concetto spesso travisato e sfruttato da nuove forme di "colonizzazione" da parte dei paesi industrializzati. E poi si parla di noi, delle missioni scalabriniane, delle caratteristiche e peculiarità di ogni singola missione in cui inviamo i volontari, dei paesi in cui sono situate, della cultura e specificità delle popolazioni che i volontari incontreranno. Come ribadiamo spesso durante gli incontri, noi vorremmo che i volontari che arrivano ad ASCS vivano al massimo il corso non solo in prospettiva di una partenza futura, ma soprattutto come strumento per un approccio differente al mondo. Più aperto alle varie differenze e sfaccettature della società, più critico e



consapevole del mondo in cui vivono, che li porti poi ad essere protagonisti e testimoni di un modo differente di vivere la diversità, come qualcosa di arricchente e non che tolga spazio al nostro essere.

Ogni anno, nei sei incontri del corso di formazione, cerchiamo di preparare al meglio i volontari all'esperienza di volontariato. Ci impegniamo al massimo per cercare di chiarire ogni dubbio, paura, timore. Per cambiare alcuni stereotipi che tutti abbiamo in mente quando parliamo di volontariato. Per aiutare i volontari a concretizzare le idee ed i sentimenti che hanno nei loro cuori e menti e che li hanno portati ad ASCS. Ed ogni anno sappiamo che non riusciremo mai al 100% a prepararli, perché, per quanto si parli di

volontariato, non si riuscirà mai a spiegare tutte le sfaccettature, le particolarità e le peculiarità di una esperienza del genere. I volontari potranno capire a fondo l'esperienza solo nel momento in cui si troveranno lì, catapultati a molte ore di volo dall'Italia o, nel caso del Campo di lavoro "Io Ci Sto", in una parte di Italia dove sembra di essere in uno dei paesi del Sud del mondo di cui parlano i media.

La cosa più importante per noi è che i volontari capiscano da subito la nostra maniera di cooperare. Per noi il volontario deve essere una persona che non va a "fare" ma a "stare" nelle nostre missioni. Perché per noi non è importante fare chissà cosa, bensì stare con le persone, ascoltarle, condividere il proprio tempo con loro, ridere, scherzare, giocare. Sicuramente è importante collaborare alle attività, donare il proprio "granello di sabbia" per migliorare la situazione. Ma è ancora più apprezzabile mettersi in gioco con loro, conoscerli e cercare di entrare nel loro mondo. E questo si può fare solo passando tempo con loro, confrontandosi, crescendo assieme. In questi momenti sicuramente la conoscenza di una lingua è importante, ma come diciamo sempre, non è fonda-





mentale. Perché in missione il linguaggio non verbale fatto di sorrisi, abbracci, sguardi e gesti è il miglior veicolo di comunicazione tra le persone. Il volontario ASCS quando parte per la missione deve essere pronto a mettersi in gioco accettando di affrontare le sfide che questa scelta gli metterà davanti. Essere lui "migrante tra i migranti", quello che non capirà al 100% la lingua, i costumi. Colui che si troverà ad avere a che fare

con una cultura diversa, atteggiamenti a volte difficili da capire a cui non si sa come reagire. Dovrà essere in grado di dare una lettura corretta a ciò che si troverà davanti, imparare a non giudicare bensì ad accogliere la diversità rispetto al suo mondo. Come diciamo spesso durante il corso, vi è un motivo se ci hanno dato due occhi, due orecchie ed una sola bocca: per guardare e ascoltare, ma giudicare molto meno. Per questo dedichiamo

parecchie ore del corso (e parecchie dinamiche) alle varie problematiche che il volontario potrà affrontare ed a come si può cercare di affrontarle. Chiaramente ASCS Onlus sarà sempre al fianco del volontario, sia con i padri e gli altri operatori e volontari della missione, sia tramite l'ufficio di Milano dove ci sarà sempre qualcuno pronto ad ascoltare il volontario, aiutarlo e sorreggerlo nei momenti di difficoltà e condividere le piccole grandi gioie che una esperienza del genere ti dona.

In definitiva, che caratteristiche dovrà avere il volontario ASCS Onlus per affrontare al meglio l'esperienza? Semplicemente essere sé stesso e mettersi in gioco affrontando ogni nuova esperienza, sensazione, situazione con uno spirito di apertura mentale ed accoglienza. Perché accettando l'incontro interculturale in terra straniera si potrà farlo di più e meglio nella vita di tutti i giorni una volta tornato nel proprio paese.



Sono partita per Haiti con una valigia piena di paura mista a curiosità. A 42 anni non è facile tuffarsi, per la prima volta, in una realtà come questa. Non sapevo molto di Haiti, né conoscevo le persone con cui avrei condiviso questa esperienza. Ora, dopo 60 giorni, posso dire che questo viaggio ne racchiude almeno due: il viaggio in Haiti e il viaggio con gli altri volontari.

Questa esperienza non ti porta solo ad una apertura verso il paese che ti ospita, ma ad un continuo scambio e confronto anche con le altre persone che sono venute qui, come me, da tutte le parti del mondo. Ognuno con la propria storia, il proprio percorso, le proprie aspettative.

Come dice Andrea (volontario belga di 70 anni), c'è solo una cosa che accomuna i volontari: siamo tutti in cerca di qualcosa.

Io sono venuta ad Haiti per vari motivi: perché mi era stretta la vita di Roma (giornate di lavoro tutte uguali in cui c'era pochissimo spazio per i rapporti umani), una vita incentrata sull'averne più che sul dare.

Sono venuta perché credo sia giusto, per chi ha la fortuna di nascere nella parte più ricca del mondo, capire cosa significhi nascere in quella più povera.

Le conseguenze del capitalismo hanno, qui, la loro espressione più forte e devastante.

Haiti è un paese strano e pieno di contraddizioni. Basti pensare che è stato il primo al mondo a ribellarsi alla schiavitù; eppure oggi, paradossalmente, è sotto schiaffo di un manipolo di politici locali e delle ONG straniere che non riescono a gestire il fiume di denaro (11 miliardi di dollari) piovuti dopo il terremoto. Soldi che sono rimasti intrappolati nelle maglie della burocrazia e dell'egoismo e che non sono arrivati ad un popolo piegato e poverissimo.

Io vivo vicino alla capitale, Port au Prince, e qui manca quasi tutto... a cominciare dalle infra-

strutture: strade asfaltate, elettricità, sistema idrico e fognario. Non c'è raccolta dei rifiuti, non ci sono autobus né mezzi pubblici (la gente si sposta utilizzando i tap-tap, una sorta di taxi collettivo). Il sistema sanitario è mal funzionante e troppo caro per la popolazione locale. La maggior parte delle persone non ha i soldi per andare dal medico né per comprare medicinali. La polizia è un organo a sé stante che spesso detta legge senza rispettarla.

È, insomma, un paese che versa in grandi difficoltà, in uno stato di caos e precarietà costanti.

Eppure, nonostante tutto ciò, Haiti è bellissima.



Innanzitutto dal punto di vista paesaggistico (siamo ai Caraibi!). Ci sono montagne verdi e boscosi a dispetto di quelle rese desertiche dal disboscamento folle e selvaggio di gran parte del paese. Un mare di bellezza rara. Piante che danno cocchi, manghi, banane, ananas e altri frutti tropicali buonissimi.

A volte penso a come deve essere apparsa questa isola a Cristoforo Colombo quando sbarcò, proprio qui, per la prima volta.

E poi ci sono gli haitiani. Bellissimi e fieri.

Non è un popolo facile con cui apprezzare. E credo sia comprensibile. Sono secoli che lottano per la loro indipendenza ed emancipazione e, purtroppo, sono ancora dipendenti dagli altri.

Diffidenti, a ragione.

Se vado in giro per strada mi chiamano con un "Hey, blan," (che, più che "bianca", significa

"straniera").

Eppure, al di là di questa diffidenza iniziale, è bellissimo conoscere e lasciarsi conoscere.

È bellissimo parlare con i ragazzi haitiani di politica, farsi insegnare la compa (il loro ballo), giocare con i bambini, venire a conoscenza di una letteratura locale che ignoravo, capire gli sforzi che affrontano le famiglie per mandare a scuola i figli (la retta scolastica equivale - di media - alla metà di uno stipendio dei genitori).

Ecco, l'istruzione è probabilmente uno dei problemi maggiori.

C'è un forte tasso di analfabetismo. Studiare, qui, è un privilegio. Eppure, non è raro sentirsi

raccontare gli sforzi enormi che fanno molti ragazzi haitiani per conquistarsi quello che in Europa è un diritto acquisito: l'istruzione, appunto.

Ho conosciuto giovani che, pur provenienti da famiglie poverissime, sono riusciti a concludere gli studi in una ottima scuola secondaria aperta da una fondazione americana; possono studiare gratis a patto di avere sempre

il massimo dei voti.

Sono ragazzi fieri, responsabili, pienamente coscienti dell'opportunità che hanno avuto... ragazzi che "vedono" il loro futuro a differenza dei più che, purtroppo, sopravvivono giorno dopo giorno nelle baraccopoli senza prospettive di miglioramento.

Ecco, per me Haiti è un po' questa: è una contraddizione.

È il paese del mare caraibico e delle baraccopoli, delle chiese cattoliche ad ogni angolo e dei riti woodoo, della rassegnazione alla povertà e dell'allegria della compa, dell'orgoglio nazionale per la ribellione al colonialismo e della attuale sottomissione ai paesi occidentali, è lo sguardo aggrottato di una signora che mi incontra per strada e che si scioglie in un sorriso al mio "bonjour".

Raffaella Magnaterra
Volontaria ASCS Onlus

Foggia

IO CI STO

Redazione

Un campo di lavoro nelle campagne di Foggia, rivolto principalmente ai giovani, per un'esperienza di volontariato, di incontro, di condivisione, di servizio con gli ultimi e in contatto con la realtà migratoria della provincia di Foggia. È questo il significato dell'iniziativa curata dai Missionari Scalabriniani "Io ci sto fra i migranti" che, ad oggi, conta quasi 190 giovani iscritti per l'edizione 2016. L'iniziativa nasce per offrire ai migranti stagionali presenti in questo territorio occasioni d'incontro con giovani volontari e con le istituzioni italiane. I volontari che partecipano a questo campo si impegnano in servizi rivolti ai migranti: alfabetizzazione della lingua italiana, informazione sul funzionamento delle istituzioni e dei servizi del terzo settore, sensibilizzazione sui loro diritti e doveri stabiliti dalla legislazione italiana e internazionale, attività socio-educative rivolte a minori italiani e non ancora tali, collaborazione alla ciclofficina e alla "Radio Ghetto". Chi partecipa a Io Ci Sto sceglie di impegnarsi concretamente per l'abbattimento delle ingiustizie, delle disuguaglianze, dei pregiudizi, della discriminazione e riduzione a schiavitù, lavorativa, sessuale, o di qualsiasi altro genere. La partecipazione al 'campo' favorisce la sensibilizzazione verso i temi dell'immigrazione, crea opportunità di comprensione verso fenomeni complessi come la mobilità umana e costruisce relazioni interculturali nel rispetto dell'alterità.

La sede del campo è Borgo Mezzanone, una frazione di Manfredonia, vicino Foggia. I partecipanti sono ospiti negli spazi resi disponibili dalla comunità parrocchiale, dove si dorme su materassini a terra. La giornata tipo prevede la messa mattutina, quindi la colazione e un momento fisso di formazione. Nel pomeriggio viene organizzato il servizio vero e proprio tra i migranti. Per tanti partecipanti si tratta di un'esperienza dirompente: ci sono giovani che hanno cambiato indirizzo di studio, orientandosi al sociale.



LE ATTIVITÀ

LA VITA DI GRUPPO: Il campo lavoro in autogestione, prevede il pieno coinvolgimento dei giovani nelle attività quotidiane. Sarà l'occasione per conoscere giovani provenienti da diverse parti di Italia e del Mondo. I giovani avranno l'opportunità di condividere spazi e momenti di crescita.

LA FORMAZIONE: Oltre a momenti di lettura in comune del proprio vissuto, nel corso della giornata saranno approfondite tematiche relative all'immigrazione, all'intercultura, ai servizi del territorio con la partecipazione di testimoni ed esperti del settore. Inoltre, per chi lo desidera, sarà possibile confrontarsi sul proprio cammino personale con educatori e guide spirituali.

Alcuni dei temi che tratteremo:

- aspetti del fenomeno migratorio ieri e oggi;
- lettura storica, spirituale, sociale ed ecclesiological attraverso la Bibbia e gli insegnamenti di Scalabrini;
- associazioni, enti e istituzioni al servizio dei migranti;

- la dottrina sociale della Chiesa;
- le migrazioni nella Capitanata (Prov. di Foggia) e il sistema feudale del caporalato nell'agricoltura;
- la tratta di essere umani;
- le seconde generazioni.

IL SERVIZIO: Il servizio ai migranti sarà il cuore dell'esperienza. I volontari si impegneranno nei seguenti servizi:

- insegnamento informale della lingua italiana;
- organizzazione di momenti informativi sui documenti, sui diritti del lavoro e sull'igiene e di serate di animazione;
- animazione di momenti ludici ed educativi per i bambini;
- servizio presso la ciclofficina;
- vari servizi in base alle esigenze del momento;
- animazione di una street radio per dar voce a chi non ne ha;
- attivazione sperimentale di un laboratorio musicale multietnico;
- esplorazione del territorio di insediamenti non ancora conosciuti;
- iniziative varie secondo le capacità dei volontari...



HATE SPEECH: BILANCIAMENTO TRA LIBERTÀ DI ESPRESSIONE E TUTELA DELLA DIGNITÀ E DELLA DIVERSITÀ



Cristiana Russo,
Esperto Antidiscriminazioni

Sabato 14 maggio presso il Comune di Pozzallo si è svolto, nell'ambito del Festival Sabir sulle migrazioni, l'evento di chiusura del progetto PRISM - Preventing Redressing & Inhibiting Hate Speech in new Media - finanziato dall'Unione Europea e gestito dall'ARCI. Sono intervenuti alla conferenza e alla tavola rotonda, rappresentanti della Commissione Europea, del Parlamento Europeo, del Consiglio d'Europa, dell'UNAR e dell'associazionismo, per parlare di hate speech. I relatori hanno sottolineato come non esista, ma sia necessaria, una definizione universalmente condivisa dell'espressione hate speech. Nell'ambito dell'Unione europea, il contenuto proibito varia da Stato a Stato ed il concetto è legato alla storia di quello Stato. Esiste però una Decisione Quadro del Consiglio

dell'Unione Europea (913 del 2008) sulla lotta contro talune forme ed espressioni di razzismo e xenofobia mediante il diritto penale che, come sostenuto dalla rappresentante della Commissione europea, è vincolante per gli Stati Eu-

“L'odio è l'unica forte emozione che può dare la certezza rischiaratrice, tenere la ragione al guinzaglio, rimanere impermeabile all'esperienza e durare per una vita intera”

Jean-Paul Sartre

ropei e che oltre a riconoscere l'hate speech come hate crime ovvero come reato penale, richiede agli stati membri di prevedere un'aggravante. Esiste poi, come ha ricordato

il rappresentante dell'UNICRI, il Protocollo Addizionale della Convenzione del Consiglio d'Europa sulla criminalità informatica, cybercrime, (2004) firmato nel 2011 ma non ratificato dall'Italia e da altri Stati membri, i cui principali obiettivi sono l'armonizzazione del diritto penale degli Stati ed il miglioramento della cooperazione internazionale per il contrasto contro il razzismo e la xenofobia su internet. La definizione più recente dell'ECRI fornisce un concetto molto ampio di hate speech che consente di includere anche i discorsi che appaiono politically correct: “the advocacy, promotion or incitement, in any form, of the denigration, hatred or vilification of a person or group of persons, as well as any harassment, insult, negative stereotyping, stigmatization or threat in respect of such a person or group of persons and the justification

of all the preceding types of expression, on the ground of "race", colour, descent, national or ethnic origin, age, disability, language, religion or belief, sex, gender, gender identity, sexual orientation and other personal characteristics or status".

L'espressione hate speech che, in italiano, è tradotta come "discorso d'odio" o come "istigazione all'odio" appartiene ad una categoria elaborata negli anni '70 dalla giurisprudenza statunitense (sentenza *Brandenburg v. Ohio* 395 US 444 del 1969) per indicare un genere di parole e discorsi che non hanno altra funzione a parte quella di esprimere odio e intolleranza verso una persona o un gruppo, e che rischiano di provocare reazioni violente contro quel gruppo o da parte di quel gruppo.

A livello internazionale, la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (1948) proclama l'eguaglianza e "tutela contro ogni discriminazione che violi la presente Dichiarazione come contro qualsiasi incitamento a tale discriminazione." (art. 7); il diritto di libera espressione (art. 19) trova delle restrizioni negli articoli 29 e 30 che limitano l'esercizio dei diritti individuali e delle libertà nel rispetto per i diritti e le libertà degli altri (comma 2) e nel rispetto dei "fini e principi delle Nazioni Unite" (comma 3), vietando ogni atto mirante alla distruzione di alcuno dei diritti e delle libertà in essa enunciati (art. 30). Poi nel 1966 la Convenzione internazionale sui diritti civili

li e politici criminalizza l'odio sulla base della nazionalità e la religione (art. 20 comma 3) "ma con la certezza che le espressioni in questione costituiscano incitamento alla discriminazione, all'ostilità o alla violenza".

In Europa la Convenzione Europea dei diritti dell'uomo (1950) con l'art 14 afferma il diritto all'uguaglianza e vieta la discriminazione "fondata sul sesso, la razza, il colore, la lingua, la religione, le opinioni politiche o quelle di altro genere, l'origine nazionale o sociale, l'appartenenza a una minoranza nazionale, la ricchezza, la nascita od ogni altra condizione". Mentre all'art. 10 sulla Libertà di espressione e art. 11 sulla Libertà di

dell'Unione Europea (2000) ribadisce tale libertà all'art. 11 tra i diritti fondamentali ed i rispettivi limiti agli art. 20 (uguaglianza) e 21 (non discriminazione).

La giurisprudenza della Corte Europea per i diritti dell'uomo, oltre ad identificare le forme di espressione che devono essere considerate offensive e contrarie alla Convenzione quali xenofobia, antisemitismo, nazionalismo aggressivo e discriminazioni contro le minoranze e gli immigrati, stabilisce alcuni parametri che rendono possibile caratterizzare l'hate speech in modo da escluderlo dalla protezione accordata alla libertà di espressione (art. 10) o alla libertà di assemblea e associazione (art. 11). La Corte lo fa attraverso due approcci, utilizzando l'art. 17 sulla proibizione dell'abuso dei diritti, quando i commenti di hate speech negano i valori fondamentali della Convenzione, e applicando le limitazioni previ-



riunione e di associazione, ricorda al comma 2 che "l'esercizio di queste libertà, poiché comporta doveri e responsabilità, può essere sottoposto alle procedure, condizioni, restrizioni o sanzioni che sono previste dalla legge e che costituiscono misure necessarie, in una società democratica, alla sicurezza nazionale, all'integrità territoriale o alla pubblica sicurezza, alla difesa dell'ordine e alla prevenzione dei reati, alla protezione della salute o della morale, alla protezione della reputazione o dei diritti altrui". La Carta dei diritti fondamentali

ste dal comma 2 degli articoli 10 e 11 nel caso in cui, sebbene si tratti di hate speech, non negano i valori fondamentali della Convenzione.

La diffusione dell'hate speech e del suo contrasto in Italia non è una questione nuova ma ha assunto una particolare importanza nel corso del 2015 con la crisi umanitaria dei rifugiati e gli attacchi terroristici. Ai discorsi razzisti, xenofobi e antislamisti o islamofobi, diffusi sui social media dalle persone comuni si aggiungono quelli pronunciati da politici e amministratori locali, riportati dai mass

media, che criminalizzano migranti, immigrati, rifugiati e musulmani. Nei primi 10 mesi del 2015 l'UNAR ha registrato 715 casi di hate speech online e offline mentre nel 2014 ne aveva registrati 270. In Italia il tema dell'hate speech etnico-razziale fa il suo ingresso con la legge n. 654/1975, c.d. legge Reale che ratifica la Convenzione internazionale sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale (1966). L'art. 4 della Convenzione prevedeva la possibilità di "dichiarare crimini punibili dalla legge, ogni diffusione di idee basate sulla superiorità o sull'odio razziale, ogni incitamento alla discriminazione razziale" che diventa esecutivo con la formulazione dell'art. 3 della Legge Reale, che prevedeva una pena detentiva per chi avesse diffuso "idee fondate sulla superiorità o sull'odio razziale" e per

chi avesse incitato a compiere atti di discriminazione o violenza su "persone perché appartenenti ad un gruppo nazionale, etnico o razziale". Negli anni '90, a seguito di una recrudescenza di episodi di razzismo, viene emanato il decreto-legge 26 aprile 1993, n. 122 convertito nella legge 205/1993 c.d. legge Mancino "Misure urgenti in materia di discriminazione razziale, etnica e religiosa" che introduce la discriminazione su base religiosa e l'aggravante (art. 3) che ne consente l'applicazione a molti reati e

la punibilità delle condotte "simboliche" (art. 2), ovvero di coloro che manifestino il proprio pensiero attraverso l'esposizione di "emblemi o simboli propri" delle associazioni previste dall'art. 3 terzo comma della Legge Reale. La legge 85/2006 interviene sulla legge Mancino e all'art. 13 si prevede la sostituzione del termine "diffusione" con il termine "propaganda" e del termine "incita" con "istiga" e modifica il codice penale per quanto riguarda i reati d'opinione operando una depenalizzazione di tali reati contro la "personalità dello Stato"



(contro l'integrità, la Costituzione e i simboli dello Stato) perché nulla avevano a che fare con la libertà di opinione ed espressione che caratterizza lo stato democratico.

La Corte Costituzionale, da una parte ha ampliato la tutela contro gli hate speech, riconoscendo che il contenuto del reato di propaganda può esplicarsi sia in dichiarazioni manifeste di razzismo "tradizionale" o di razzismo differenzialista, sia in dichiarazioni che in qualche modo sottendono ma non siano esplicitamente o "esterna-

mente" razziste, come quelle fondate sul pregiudizio razziale. Dall'altra ha definito che debba essere necessaria la formulazione di un reato di pericolo concreto, in relazione alla disciplina dei reati di opinione politica, che censuri penalmente le opinioni istigatorie solo quando idonee immediatamente a causare un'azione discriminatoria o violenta, ossia quando costituenti reali e illeciti pericoli per la convivenza, al fine di evitare la mera sanzione di un'ideologia.

Al contrario di quanto avvenga per altri reati di opinione, l'hate speech politico, in Italia, incontra il solo limite costituzionalmente previsto dalla XII disp. fin.1 sul divieto di ricostituzione del disciolto Partito Fascista, che autorizza entro certi limiti la compressione della libertà di manifestazione del pensiero da parte del Legi-

slatore ordinario nei discorsi istigatori dell'ordine pubblico, mediante la formulazione di un reato di pericolo concreto. La legge n. 645/1952 c.d. Legge Scelba, che ne dà attuazione, punisce anche le mere opinioni qualora siano idonee alla ricostituzione del disciolto Partito Fascista. Tale legge segue la l. n. 1546/1947, emanata dall'Assemblea Costituente, che era tesa ad impedire la restaurazione del regime fascista (e della monarchia) e prevedeva già specifici reati di opinione. Diverse sono le sentenze



della Corte Costituzionale in merito (n. 1/1957, in relazione all'art. 44, e la sentenza n. 74/1958, in relazione all'art. 55) che censurano la limitazione del pensiero fascista, qualora non vi sia reale e concreto pericolo di ricostituzione del partito fascista. Con la sent. n. 87/1966 sembra che la Corte valorizzi il ruolo funzionale delle ideologie politiche all'interno di una sana democrazia, la quale non tema il confronto dialettico anche con i pensieri più radicali, in quanto afferma che "il diritto di libertà della manifestazione del pensiero non può ritenersi leso da una limitazione posta a tutela del metodo democratico". Un ulteriore strumento utilizzato dalla giurisprudenza italiana per il contrasto ai discorsi d'odio che si configurano come reati di opinione, è il codice penale, che prevede i reati di apologia e istigazione (art. 414), l'ingiuria (art. 594) e il reato di diffamazione (art. 595). L'in-

giuria insieme ad altri reati è stata recentemente depenalizzata (Dlgs n. 7/2016). Dal monitoraggio delle sentenze che viene svolto dal contact center dell'UNAR, emerge come l'aggravante prevista dall'art. 3 di tale legge è richiesta pochissime volte dal pubblico ministero ed è ancor meno riconosciuta dal giudice. Ciò impone una riflessione sulla sua efficacia che può dipendere da diversi fattori, gli agenti di polizia che non rilevano fatti importanti su cui può basarsi l'aggravante, i pubblici ministeri che non la chiedono ed i giudici che non possono riconoscerla per circostanze, ad esempio, inerenti la difficoltà di provare il legame tra reato e motivazione personale dell'autore. L'hate speech è infatti un particolare hate crime e come questo è motivato dal pregiudizio. Secondo l'FBI (2012), per le difficoltà relative alla valutazione della motivazione soggettiva dell'accusato

del reato, il pregiudizio deve essere denunciato solo se le indagini rilevano sufficienti fatti oggettivi che portano una persona ragionevole e prudente a concludere che le azioni del presunto colpevole erano motivate, per intero o in parte, dal pregiudizio. Non è sufficiente quindi che abbia un pregiudizio nei confronti della vittima reale o percepita ma occorre stabilire un legame tra la motivazione e l'atto attraverso alcuni indicatori: il colpevole e la vittima appartengono a differenti gruppi etnici, nazionalità o religione; disegni, simboli o immagini legate al pregiudizio sono state dal responsabile del reato postate su internet o inviate alla vittima; l'incidente coincide con una festività o una data significativa relativa alla religione o alla nazionalità; il responsabile del reato è stato coinvolto precedentemente in gruppi di odio.

(continua..)

SCUOLA INTERNAZIONALE CARLO PISACANE - ROMA



Vania Borsetti

Molte culture, meno paure

Il plesso "CARLO PISACANE", sito in Via dell'Acqua Bullicante 30, nel quartiere di Torpignattara, accoglie 10 classi di scuola primaria. Fino a qualche anno fa, prima dei grandi accorpamenti voluti in nome del risparmio, era denominata IV Circolo didattico di Roma, la quarta scuola pensata per la città moderna degli anni 30, nel quartiere di Torpignattara, situato tra la via Casilina e la Prenestina, le due consolari che vengono dal Sud, dalle campagne, poco prima dell'entrata dalla Porta Maggiore nella città eterna.

La scuola è conosciuta a Roma e in Italia per il suo carattere internazionale: circa 200 iscritti, diciotto nazionalità presenti, oltre un quarto degli alunni è originario del Bangladesh, poco meno di origine cinese, i restanti si distribuiscono a scalare tra provenienza egiziana, siriana, pakistana, albanese, rumena, insieme ai numerosi italiani che negli ultimi

anni tornano a scegliere l'offerta formativa di questa scuola internazionale. Per la scuola primaria si parla di bambini quasi tutti nati a Roma, di seconda generazione, dunque, e di una piccola parte, che potremmo indicare in due o tre per ogni classe, (sono presenti due sezioni: A e B per ogni annualità) che arriva dal paese d'origine, quasi sempre alfabetizzata nella lingua madre o in età scolare per la prima classe.

Chi scrive arriva alla Pisacane nel settembre del 2008, classe assegnata: seconda, ambito italiano. Tutte le maestre delle seconde erano nuove, appena arrivate; i docenti delle prime erano andati via, una per trasferimento nel paese d'origine, gli altri perchè la situazione era troppo difficile, come poi tornarono a spiegarci.

Il lavoro in effetti non fu semplice: diversi livelli di conoscenza della lingua ed un vocabolario ristretto alle parole di uso quotidiano, in particolare quelle necessarie a scuola, così che anche accappatoio o ditale erano suoni

oscuri a cui dare un significato. Ma il mestiere è quello di insegnare, dunque la ricerca di strade e strategie è possibile e svolta volentieri da tutte le docenti che restano in scienza e coscienza salde al loro posto nella scuola.

Dopo qualche anno, superato il lavoro "di miniera" della seconda e della terza, avrei scoperto che in quarta e in quinta classe, la conversazione si fa fluida, l'attenzione ai vocaboli molto più ardita di quanto mi sia capitato in classi italofone e il confronto etimologico si affaccia continuamente diventando un gioco consueto quanto "nomi, cose e città". Ma il rischio ad un certo punto fu che non potessi vedere come andavano a finire le cose: l'incertezza di avere ancora una classe, l'ansia di dover trovare un modo per rassicurare i bambini che erano in una scuola giusta per loro, perchè ogni scuola è giusta se ci sono dei bambini e degli insegnanti, prevalse per alcuni anni, che furono anni di lotta e di crescita per tutti.



Proverò a spiegare cosa si è mosso intorno alla scuola internazionale Carlo Pisacane negli anni compresi tra il 2007 ed oggi.

La città di Roma ha visto trasformare le proprie scuole in senso interculturale già dai primi anni Novanta, ma dal 2000 in poi la presenza di cittadini di diverse nazionalità è progressivamente aumentata, in particolare nel quartiere di Torpignattara, che conta una grande concentrazione di cittadini provenienti dal Bangladesh, simile al quartiere romano dell'Esquilino, dove in maggioranza si trovano famiglie cinesi.

La nostra scuola vede dunque come suo naturale bacino d'utenza, per usare un termine di vecchia concezione, proprio le famiglie bengalesi residenti alla Marranella, che si rivolgono all'istituzione più vicina e vi trovano, col passar degli anni, una crescente accoglienza e capacità di soluzione dei problemi, guadagnata sul campo, rispetto alle altre scuole vicine, nelle quali spesso viene fatta opera di contenimento delle iscrizioni di stranieri, come ci testimoniano alcuni genitori e come è anche documentato in un'inchiesta svolta da "Un mondo a colori", trasmissione Rai diretta da Giovanni Minoli.

A partire dagli anni 2000 dunque le famiglie romane si in-



dirizzano pian piano verso le scuole limitrofe e la Pisacane diventa la scuola con il più alto numero di alunni "stranieri": oltre il 90%. Nel 2009 il ministro Gelmini emana le "Indicazioni nazionali", in cui prescrive, a partire dall'anno scolastico 2010-2011, un tetto del 30% di alunni per classe da rispettare. Una simile norma equivaleva ad un decreto di chiusura della scuola Pisacane e delle sue equivalenti in Italia. I genitori dei futuri iscritti in prima presentano ricorso, le classi della Pisacane ottengono una deroga, ma nel Settembre 2010 per effetto dei dimensionamenti a carattere regionale, avviene l'accorpamento con la scuola media Pavoni. Da lì una battaglia strenua, lunga quasi un anno affinché ogni singolo alunno, respinto in virtù della norma anticostituzionale, fosse ammesso alla scuola prescelta, dibattiti, conferenze, reti a carattere nazionale con scuole di Torino e altre parti d'Italia. Insieme ai genitori si organiz-

zarono le prime feste interculturali, ossia la scuola internazionale Pisacane metteva insieme le proprie ricchezze e si rendeva accessibile al mondo: canti e danze bengalesi, danza del dragone cinese, artisti generosi, cibi preparati a casa dalle mamme con le spezie più diverse, ogni anno eravamo di più. La scuola è diventata un progetto di territorio, non è più bersaglio di facili attacchi, ma centro propulsore di una comunità che la vive, la abita, vi studia anche di pomeriggio. La Pisacane è diventata nel tempo una casa trasparente in cui si possono osservare attività ricche e importanti; le famiglie italiane sono tornate a sceglierla con fiducia, negli ultimi anni è progressivamente cresciuto il numero di alunni italiani iscritti in prima, nel corrente anno scolastico le due prime sono composte dal 50% di alunni di nazionalità italiana. A Torpignattara in questi anni si è voluto e saputo costruire un modello di cittadinanza attiva che riconosce come istituto guida una scuola, si è dato avvio ad una forma di welfare sociale in grado di attivare presenze e competenze per soddisfare necessità riconosciute tali dagli stessi protagonisti del territorio, sostituendo la mancanza di fondi con la messa a disposizione di tempo, risorse personali, beni reperiti attraverso mercatini autogestiti o pranzi di autofinanziamento.

TASTE DE WORLD

28 maggio 2016

La Scuola Internazionale Pisacane ha aperto le sue porte e ha invitato tutti ad assaggiare un mondo nuovo. 10 cucine da 10 diverse nazioni, musica dai 4 angoli della terra, laboratori, mercatino, incontri. Un evento che esalta il gusto delle differenze e supera le barriere. Una festa per musica di ogni genere, cibo di ogni sapore, gente di ogni

natura. TASTE de WORLD è una ricetta resa possibile dall'accurata selezione di ingredienti di prima qualità: i nostri partner, sostenitori, sponsor tecnici. Associazioni, aziende, persone che ringraziamo. Senza di voi, solo minestre riscaldate.

Quattro macro aree

- 1) I Ristoranti
- 2) Gli Artisti
- 3) Il Mercatino
- 4) I Laboratori



FONDAZIONE INTERCAMMINI

*Intercultura come pratica quotidiana in
una società multietnica*



Cinzia Sabbatini

“**I**n questa epoca di grandi migrazioni e di gestione dell'accoglienza da parte delle Istituzioni e della politica occorre superare il concetto di società multiculturale e parlare di società interculturale in cui le diverse culture entrano in relazione. Ma per arrivare a questo è fondamentale una formazione specifica per rendere l'incontro tra culture una opportunità di crescita per tutti. La Fondazione ha questo obiettivo, fare dell'intercultura una pratica quotidiana, un'attitudine personale e professionale. Ma per arrivare a questo occorre impegno all'educazione e alla formazione interculturale.”

Così, come Presidente, presento sul nostro sito web lo scopo generale della Fondazione Intercammini a partire dalla mia esperienza, che non inizia certo dalla data di nascita abbastanza recente della Fondazione (ottobre 2015), ma da circa 30 anni di esperienza nel campo migratorio e circa 20 nella formazione interculturale; tutto questo alimentato da una forte passione per il carisma scalabriniano che porto avanti con mio marito, il quale collabora con me anche nella Fondazione, come laici scalabriniani. Intercammini, infatti, vuol dire cammini interculturali, voglia



CDA Fondazione Intercammini e René Manenti membro Comitato scientifico

e passione nell'accompagnare il cammino dei migranti ma anche quello di tante persone che hanno colto la sfida di una società multietnica e cercano di vivere al meglio l'incontro con culture diverse, come un momento ricco di tante opportunità di vita, privilegiando e promuovendo lo strumento fondamentale della formazione interculturale, così poco valorizzata in Italia.

Abbiamo avviato concretamente i primi passi del cammino a gennaio del 2016 con le prime attività: gli assaggi formativi per dare il gusto di sperimentare quanto una formazione interculturale con metodologie innovative e interattive può essere utile (io direi indispensabile...) per la vita personale e professionale

ormai in quasi tutti i campi. In particolare, per gestire al meglio la relazione interculturale, abbiamo presentato la metodologia di analisi degli choc culturali creata da M. Cohen Emerique, psicologa ebreo-tunisina che dopo una lunga esperienza formativa ha elaborato questa metodologia che dà più efficacia ad una formazione interculturale. Abbiamo l'onore di averla nel Comitato scientifico della Fondazione nel quale non poteva mancare René Manenti, Direttore dello CSER, e Christine Kulakowski, Direttrice del CBAI (Centre Bruxellois d'Action Interculturelle) di Bruxelles. Un'attività importante decisa fin dall'inizio della Fondazione è stata la traduzione, per la prima volta in italiano, del



manuale del metodo degli choc culturali pubblicato in francese da M. Cohen Emerique e Ariella Rothberg, per rendere più accessibile al pubblico italiano la conoscenza della metodologia che la Fondazione sostiene come una delle metodologie più efficaci per la formazione interculturale.

Poi abbiamo presentato il Teatro dell'Oppresso e il laboratorio autobiografico, come altre metodologie che possono aiutarci a lavorare con più efficacia sulla relazione interculturale. Dopodichè abbiamo svolto un workshop dal titolo **RELAZIONI INTERCULTURALI: CHE SHOCK!** per mettere in pratica la metodologia di analisi degli choc e svolto una giornata di studio dal titolo **INTERCULTURALITÀ: IL FUTURO PASSA DALLA FORMAZIONE**, con Ariella Rothberg, l'allieva francese di M. Cohen Emerique e altri esperti per fare il punto ad oggi sulla formazione interculturale e vederne le prospettive. L'idea è di rivederci ogni anno per riparlare e verifica-

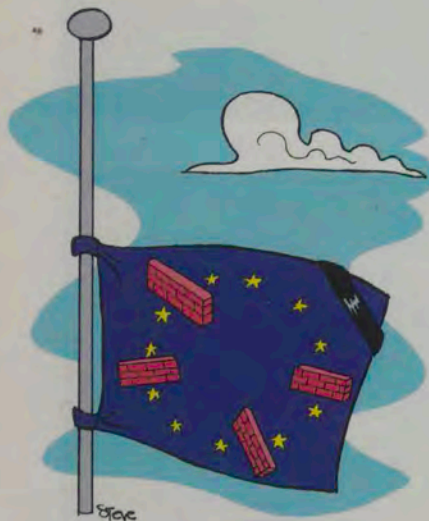
re a che punto è il cammino per l'intercultura in Italia con l'aiuto della formazione interculturale. Poi io e Ariella, come allieve di M. Cohen Emerique, abbiamo svolto un workshop dal titolo **LA FORMAZIONE INTERCULTURALE PASSA DAGLI CHOC CULTURALI**, presentando le nostre diverse esperienze sulla metodologia degli choc culturali.

L'11 e il 12 giugno avremo il **SUMMER TRAINING**.

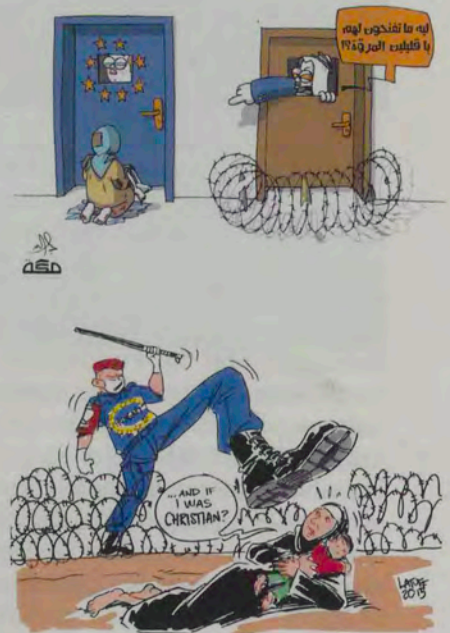
L'obiettivo è quello di arricchire le proprie competenze relazionali, in particolare favorire lo sviluppo di un approccio interculturale efficace nella relazione con l'altro, che ha bisogno di momenti intensivi di riflessione e confronto, come questo proposto trova a stretto contatto con il mare e la pineta di Castelfusano, per facilitare il lavoro introspettivo e relazionale. Durante le due giornate si avrà l'opportunità di lavorare in prima persona sul proprio modo di stare in relazione con l'altro, nella convinzione che l'esperienza è la prima forma di ap-



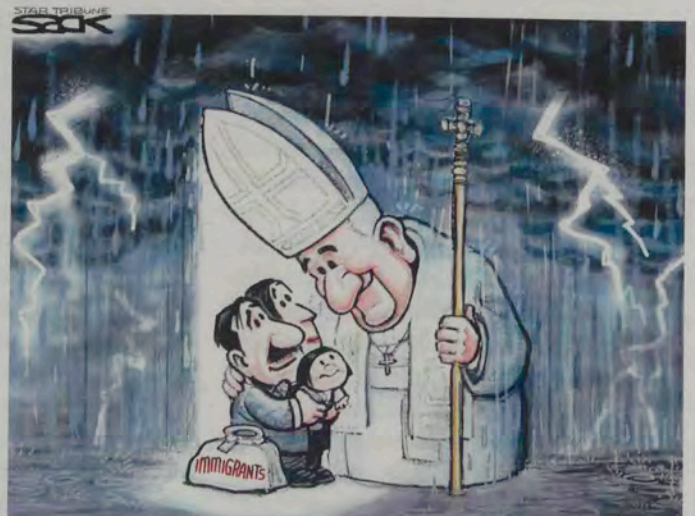
prendimento; sarà possibile prendere maggiore coscienza del proprio vissuto, delle dinamiche identitarie e relazionali che attiviamo nell'incontro con l'altro tramite metodologie innovative e interattive. Ad accompagnarci in questo viaggio all'interno delle nostre relazioni ci sarò sempre io, Concetta Ricciardi e Alesia Cristofanilli. Vi aspettiamo in uno dei passi di questi cammini interculturali!



UE: MARZO 2016



AVEVANO TROVATO IL "CANALE" GIUSTO



DISTINGUIAMO BENE LE CARATTERISTICHE SOMATICHE DELLE DIVERSE ETNIE?

Redazione

La psicologa spagnola Jennifer Delgado racconta che quando studiava all'università le "capitò di avere nell'aula con me alcuni studenti cinesi, e devo dire che necessitai di tempo per riuscire a differenziare i loro volti e con mia grande sorpresa, quando divenimmo amici, loro mi confessarono che avevano lo stesso problema: ci risulta difficile differenziare i volti di persone che provengono dallo stesso gruppo etnico, ma diverso dal nostro, in modo da distinguerli l'uno dall'altro".

Perché accade questo? "La risposta è controversa - continua la Delgado - alcuni ricercatori sostengono che esista una predisposizione innata nel processare i volti delle persone che provengono dallo stesso gruppo etnico, altri assicurano che si tratti di un apprendimento eminentemente sociale".

Lo psicologo clinico Yair Bar-Haim ed i suoi colleghi hanno studiato, perciò, la velocità del processamento facciale dei

neonati di tre mesi e mezzo, studiando i piccoli da tre gruppi etnici: israeliti di ceppo caucasico, etiopi di origine africana e israeliti di origine africana (una mescolanza di

piccoli mentre osservavano i volti ed il tempo di durata dell'osservazione, ipotizzando che un'osservazione prolungata significasse una preferenza del bimbo per un volto in particolare.

I risultati dimostrano che i piccoli caucasici osservano più a lungo i volti caucasici mentre i bimbi etiopi osservano più a lungo i volti africani. Tuttavia, i bimbi israelita-africani non mostrarono una preferenza per uno o per l'altro gruppo etnico. Questa semplice ma curiosa ricerca indica che a tre mesi di età, quando i bambini con volti simili hanno già sviluppato una preferenza percettiva, hanno assimilato un ambiente facciale prototipo così che a posteriori gli sarà difficile riconoscere volti diversi da quelli a cui sono abituati. Un esperimento interessante senza dubbio alcuno.

(Fonte: Bar-Haim, Y.; Ziv, T.; Lamy, D. & Hodes, R. (2006) Nature and Nurture in Own-Race Face Processing. Psychological Science, 17(2): 159-163.)



etnie). Ai piccoli, in braccio alle loro madri, vennero mostrate otto coppie di volti composte da immagini di africani e caucasici. Così, vennero valutati i punti di fissazione dei

LA "TERRA PROMESSA" DEL MEDITERRANEO

FRANCA CAVAGNOLI,

Luminusa

Milano, Frassinelli, 2015, 158 pp.



Pietro Manca

«**I**l mar, il mare, sempre ricominciato. / Questo mare che a troppi mozza il fiato». Sono i versi con i quali si chiude l'affascinante e coinvolgente romanzo di Franca Cavignoli, edito da Frassinelli. Sono i suoni delle parole che Mario, studente di Scienze politiche e protagonista dell'opera, scrive su fogli di carta velina per le didascalie: «una storia che ti pesa a quel modo sul cuore devi scriverla per forza su una carta leggera» (p. 5). Spiegazioni poetiche attaccate alle "cose" raccolte nel "museo del ricordo", una piccola stanza con gli oggetti e gli effetti personali dei tanti migranti sbarcati sull'isola di Lampedusa. La porta d'Europa: «Lopadosa, Lipadusa, Lampedusa. Il nome deriva da una radice greca che significa luce, fuoco. Così mi ha detto qualche giorno dopo il responsabile dell'archivio storico dell'isola. A poco a poco m'è entrata sotto la pelle. Così com'era. Luminusa.» (p. 10). È lo stesso effetto che produce nell'animo del lettore lo scorrere lento dei 24 capitoli del romanzo. Ti entra dentro, ti segna, ti interroga il confronto con la realtà di un'isola che

raccoglie attorno a sé tanta attenzione e tanta indifferenza. Un luogo così narrato dalle cronache quotidiane dei media e così importante per la vita di migliaia di migranti, che costantemente tentano di

seminare e far germogliare l'idea di una vita nuova, una vita serena.

Luminusa è l'approdo sicuro nell'oscurità del mare in burrasca, perché quando il cuore ormai non crede nella salvezza compare all'orizzonte il segno che dona conforto: il faro! A Mario lo hanno insegnato subito e lui ha imparato bene la lezione di vita: «Il faro è la presenza più importante dell'isola: è la prima cosa che mi hanno detto appena arrivato. Ero ancora stordito dall'atterraggio. Avevo vinto la paura e guardato di sotto: in mezzo al blu c'era un tavolato di pietra spoglia. Non me l'aspettavo. Poi, via via che l'aereo scendeva, ho visto poche case dal tetto piatto color della terra, una palma qua, una palma là. L'ombra è rara su quest'isola. Sono in Africa, mi sono detto» (p. 9). Mario racconta l'isola con delicatezza, con sincerità e con passione; ne descrive le calette, le scogliere, le spiagge, gli attracchi.



affrontare il Mediterraneo per raggiungere la sponda più vicina dell'Europa e sperare in una vita migliore, una vita in pace.

Luminusa rappresenta una speranza, un punto fermo nel Mediterraneo, una "terra promessa" nella quale iniziare a

Sfogliando le pagine del romanzo sembra quasi di sentire il rumore delle onde che si infrangono nella risacca; il fruscio del vento tra i rami del fico davanti alla finestra della stanza da letto; il profumo delle piante aromatiche che costellano la campagna isolana.

È su quest'isola, così lontana dal resto d'Italia, che Mario incontrando l'altro ritrova la voglia e l'energia di ritrovare se stesso. Scava- re nelle profondità della sua esistenza a volte dolorosa a volte "luminosa".

È a *Luminusa*, infatti, che Mario impara a conoscere meglio i propri limiti e ad affrontare il dolore. Tutto serve da contorno alla sua storia di vita: il lavoro al ristorante; l'attività nel museo; i coinquilini, Claudia, la sua famiglia lontana. Tutto serve a ricomporre le tessere di un

puzzle ancora incompleto, ma dai contorni definiti.

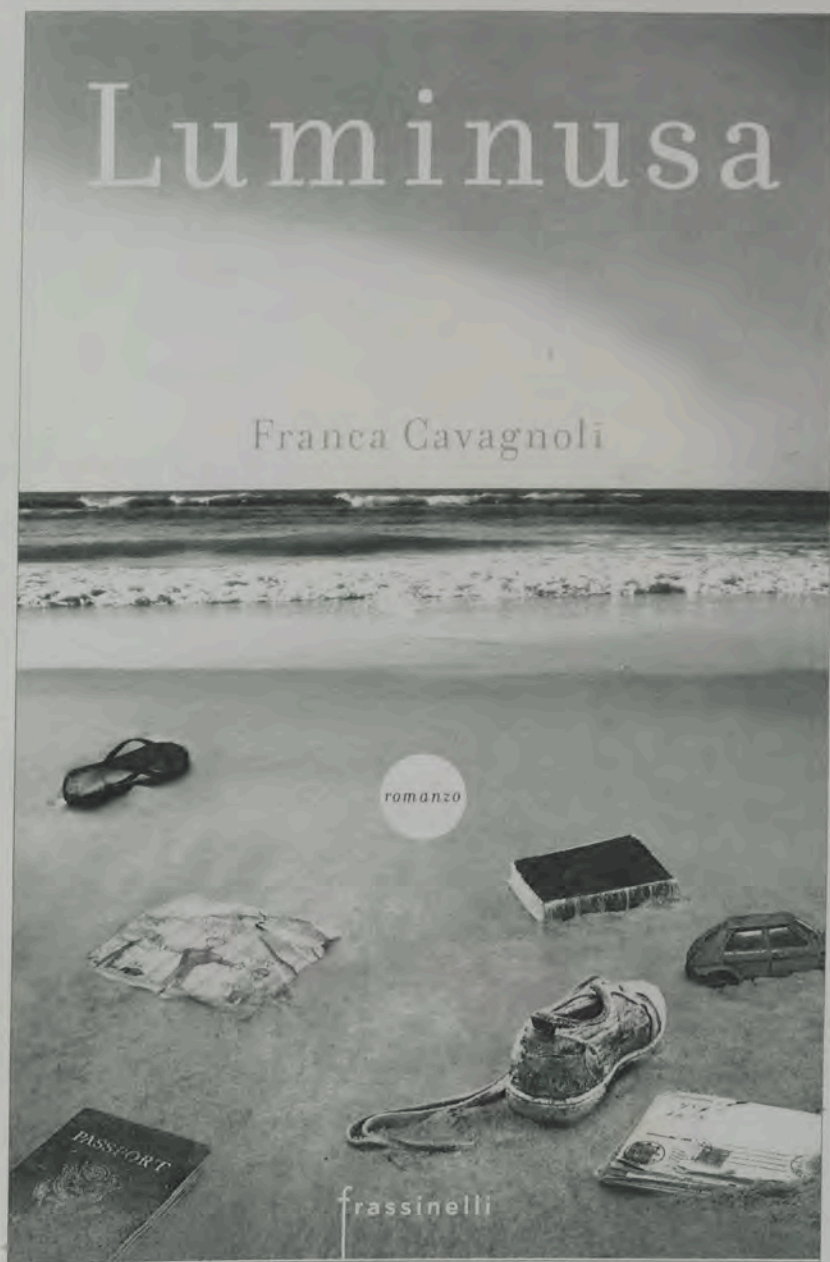
I suoi versi raccolti sulla carta velina, quelle belle poesie, che spesso attacca con uno spillo ai "ricordi" dei migranti, vengono dal profondo: «un poeta francese dice che la sintassi è una facoltà dell'anima» (p. 51), il protagonista lo ricorda a se stesso!

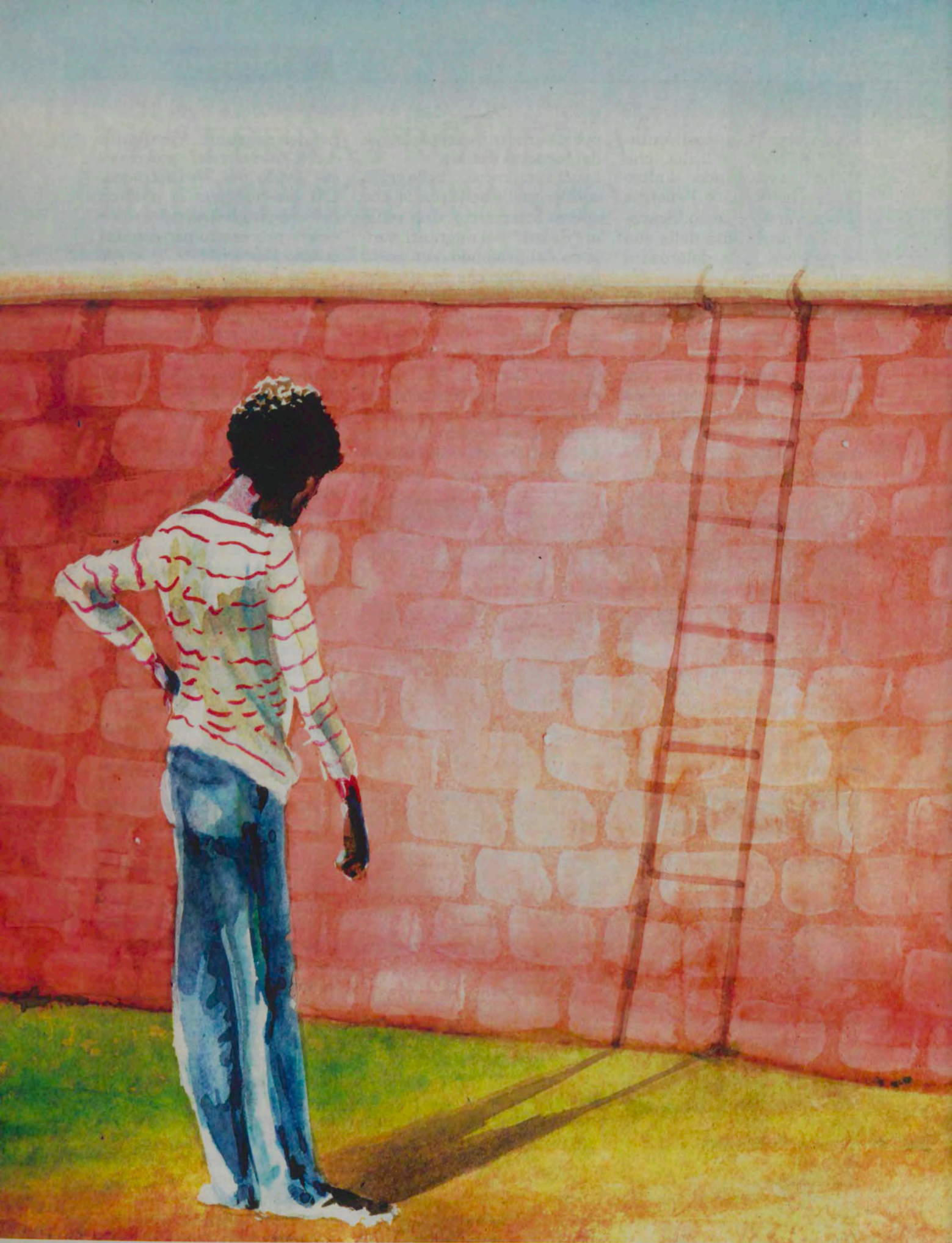
Mario rappresenta Enea, un giovane Enea del XXI secolo che ha voglia di conoscere, di aiutare gli altri, di imparare dalle cose della vita, di critica- re la politica che non concre- tizza soluzioni sulla questio-

ne dei migranti: «*Ventimila morti ammazzati giacciono sul fondo del Mediterraneo. Chi ha concepito la politica dei respingimenti dovrebbe essere processato per crimini contro l'umanità*» (...) «*tutto riposa laggiù, sul fondo del Mediterraneo. Una scarpa da tennis, un legno, un giubbotto, i fiori della pietà, le mie strisce di carta. La carta non più bianca è di una mano stanca. Una carta per la memoria -di noi tutti-, e -sì- per la Storia*» (pp. 130-131).

Attraverso gli incontri, che il protagonista di *Luminosa* compie, viene a formarsi l'im- magine matura di sé. Ogni colloquio -al porto, in casa, al museo- gli offre la possibi- lità di conoscere e riflettere meglio sul proprio essere, la propria sensibilità, il proprio modo di approcciarsi alla vita. Misurare l'amore per la vita! In ultimo, le parole di suo pa- dre offrono un nuovo ponte, di riflessione, verso la matu- rità: «*Tu hai un dono gran- de, Mario. Senti la sofferenza degli altri. Dei deboli, degli offesi. Te la senti addosso: ti fa star male. In un certo senso non è per gli altri che agisci: lo fai per te. Perché la soffe- renza degli altri ti è insoppor- tabile*» (p. 145).

L'esperienza a Lampedusa si conclude, il lavoro al museo è terminato, Mario decide di partire dall'isola sulla quale in tanti sono approdati, pres- so la quale in molti non han- no potuto sbarcare... «(...) su quest'isola alla fine sono venuto anch'io. Ci sono ve- nuto dalla direzione opposta, per dare una mano nei gior- ni dell'emergenza. Poi, una volta qui, sono rimasto. Per conservare la memoria di chi è passato -o non è mai arriva- to- e ha lasciato un rotolo di lettere, un disegno, un libro, una scarpa da tennis in fondo al mare» (p. 1).





“O instrutor de coragem”

Sergio Ricciuto Conte artista plástico - sergio.ricciuto@yahoo.it - www.sergioricciutoconte.com.br